

La Rassegna

Pasquale D'Amico
806 So. 7th St.,

Both Phones

ITALIAN WEEKLY NEWSPAPER

Devoted to welfare and advancement of the Italians in America

5 soldi la copia

ANNO I. — No. 6

S. LIBERATORE, Direttore

PHILADELPHIA, PA., SABATO, 12 MAGGIO 1917

UFFICIO: 920 So. 10th Street

PURGHIAMO L'AMBIENTE!

È necessario, si reclama da più, si impone a qualunque costo un energico, serrato, coraggioso movimento in Colonia che sappia, con obiettivi seri e positivi, unire ad un'azione epurativa e, al contempo, educatrice del nostro ambiente.

Un'azione di tal genere si impone ad ogni costo, ed è necessario assolutamente che chiunque si senta onesto nell'animo e tranquillo nella coscienza, che possa vantare cioè il merito di essere solo imbevuto di principi onesti, sempre mai indipendenti dall'azione bottegaia ed affaristica di chicchessia, l'appoggi con tutta la somma delle sue forze.

Chi per poco non si senta per davvero di essere onesto, che possa cioè, attraverso uno scrupoloso esame di coscienza, riscontrarsi qualche macchia sulla coscienza, non si unisca a noi non solamente, ma non ci si avvicini nemmeno. Non servono a noi compagni disonesti o pressoché tali; vada sempre la gente di questo carato ad ingrossare le file dei nostri avversari, abbia sempre essa la cura di non dare di essere vicina a noi per alcun modo, per veruna ragione, sotto nessun pretesto.

Perché in mezzo al nostro ambiente si inizi una energica azione epurativa, è necessario che pochi, solamente pochi onesti ma coraggiosi sempre, si uniscano a noi, nella lotta ad oltranza che abbiamo ingaggiata per riuscire felicemente allo scopo.

Torniamo a ripetere ancora una volta: il compito che ci siamo assunti è dei più ardui; noi non ci siamo mai nascoste le grandi difficoltà che bisognerà combattere per pervenire allo scopo; abbiamo fiducia però, piena fiducia di riuscire, di pervenire allo intento, perché sono il concetto dal quale partiamo di sempre ed efficacemente gioveremo alle nostre masse immigrate e la forza del più sacrosanto dei diritti di azione e di critica che ci spingono, ci animano, ci incoraggiano a lottare, a seguire, alacramente seguitare e continuare pur di conseguire il fine, pur di raggiungere e pur di pervenire a tutte quelle oneste finalità che debbono sempre mai impennare il programma di un giornalista coloniale nei rapporti dell'ambiente ove egli creda di potere dare giusta applicazione alle sue tendenze ed alle sue inclinazioni di professione sinceramente sentita e professata.

In altri termini, in termini incisivamente giornalistici, a noi interessa di far comprendere una cosa, una semplice cosa: Si hanno dei difetti in mezzo a noi? correggiamoli solo, senza che il pensiero possa correre menomamente all'idea di giustificarli. I difetti in generale vanno corretti e non giustificati; correggiamoli, adunque, possano anch'essi riscontrarsi o notarsi dalla parte nostra. Oh, chi non ha, chi può dire di non avere difetti? E' veramente il caso di ripetere: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra." Tutto sta sempre a vedersi da quale parte ne militi la somma maggiore; perché, in questo caso, i maggiori responsabili, i manchevoli ed i colpevoli maggiori dovrebbero essere i primi a rinsavire, dovrebbero affrettarsi, in altri termini affrettarsi a

fare ammenda dei propri torti, sicuri di guadagnarci sempre molto verso la nostra massa, giacché un vecchio adagio ha sempre scritto in certe carte che "peccato confessato è mezzo perdonato."

Si vuole, vogliamo per davvero, con tutta coscienza gioveremo alle nostre masse dal pulpito del giornale e da quello dell'associazione? Si sia sinceri e si abbiano principi onesti anzitutto. La gherminella, il brutto gioco, la falsa pretesa, hanno sempre avuto nei momenti storici della vita una potenzialità caduca. Povero colui che è costretto ad edificare su di un'area sabbiosa! — E' fatalmente costretto a vedersi cadere l'edificio, grande o piccolo che abbia potuto costruire, da un momento all'altro. Sono sempre le basi granitiche che dicono della solidità di certe fondamenta e beato sempre colui il quale sa scavare fino al punto di trovarle per poggiarvi solidamente il suo edificio.

Concludendo noi diciamo di avere tutta la buona intenzione di purgare il nostro ambiente di tutti quegli elementi malefici e morbosi che possano affliggerlo. In tale azione richiediamo solo la cooperazione del buon elemento, dell'onesto elemento coloniale perché ove in tale azione, dovessimo sentire il bisogno di ricorrere alla compagnia di disonesti e di bacati, preferiremmo cento volte dire d'essere sempre soli ad affrontare le responsabilità di una lotta che, nel suo quadro generale, presenta lati difficili, questioni complesse, angoli sempre ottusi da dovere ridurre e smussare a dovere. La Rassegna

Il primo "pezzo di carta"

Il primo trattato violato dalla Germania non è — come si crede comunemente — il "pezzo di carta" che garantiva la neutralità belga, ma il trattato del 24 giugno 1816 che garantiva la neutralità della repubblica di Moresnet.

Moresnet è una repubblica neutra, un poco più grande ma un poco meno abitata (3,434 anime) di Monaco, che si trova tra il Belgio e la Germania, al confine della provincia di Liegi e della Prussia renana.

Dal 1817 Moresnet sopprime il servizio militare, ed abolì l'esercito permanente. Lo Stato adottò allora la legislazione francese, mentre i processi e le cause a carico dei repubblicani di Moresnet venivano deferiti ai tribunali belgi di Verviers ed Aix-le-Chapelle.

Il mattino del 1.º d'agosto 1914, i tedeschi penetrarono nel territorio neutrale di Moresnet, l'occuparono, deportarono in Germania duecento abitanti d'origine belga, fucilarono due "moresnetani" colpevoli d'essersi opposti con le armi alla violazione del loro territorio, e lanciarono un proclama annunciante l'occupazione della repubblica. La sorte di Moresnet fu dimenticata nell'immensità della catastrofe, ma il giorno della conclusione della pace converrà ricordare che un altro po' di libertà è stata violata insieme a quella del Belgio.

Cicale, Grilli e Zanzare

La colpa a chi spetta — Così s'intitola un articolo, a firma "Un azionista", sulle prime colonne de "La Voce della Colonia" dell'ultima settimana. In questo articolo l'egregio articolista "Un azionista" — legga signor Giovanni Di Silvestro — riepiloga un capitolo di storia della "Banca Statale Figli d'Italia", e nel riepilogo questo capitolo pretende di stabilire taluni dati di fatto che dovrebbero condurlo a quel diritto ed a quella ragione che effettivamente non si hanno.

Piano, adagio; cercate a nostro riguardo di farci torbide quelle acque che noi crediamo di avere limpide assolutamente; ma noi non daremo mai campo di farlo, giacché ci siamo proposti di rispondere sempre con i fatti a chiunque possa schierarsi di fronte con delle semplici manovre tattiche sempre dicenti di una posizione falsa, malferma, insostenibile addirittura.

Il signor "Un Azionista" — deve a nostro modo di vedere soffrire un pochino di quella malattia che chiamasi "amnesia", oppure soltanto di labilità di memoria. Ove così non fosse egli non avrebbe scritto quello che ha scritto — la scorsa settimana, o meglio che va e sta ripetendo da più di una settimana, dal tempo cioè in cui la "Sons of Italy State Bank" ha aperto i suoi "sportelli liberatori" al gran pubblico della nostra Colonia.

Gli appunti e gli spunti polemici da una parte; le cose a posto dall'altra, senza divagare, senza sforzarsi menomamente a condurre altri artificiosamente alla difesa ed all'affezione della propria tesi. Un po' di cronistoria, brevemente tratteggiata e discussa appena appena nella sua superficie, è necessario che la si faccia, con criteri però assolutamente obiettivi e disinteressati. Eccoli, nei suoi eloquentissimi capitoli.

Quando un gruppo di nostri connazionali pensò alla istituzione di una banca statale che dei "Figli d'Italia" prendesse il nome, non mancarono di quelli, pochi invero e tra questi sempre primo il signor Giovanni Di Silvestro, — che, per raccogliere adesioni, sentirono il bisogno di ricorrere a mezzi artificiosi, tendenti a diffamare, apertamente diffamare tutte le istituzioni bancarie che esistono in Colonia. Si disse, si parlò e si scrisse financo ripetutamente che la nuova banca sorgeva per combattere il "bossismo esistente nelle altre", — lo ricordi il signor Giovanni Di Silvestro, rileggendo quello che ha scritto sulle colonne de "La Voce della Colonia", — e per dare cioè ai nostri coloni una istituzione modello in cui ognuno avrebbe sempre avuto ben garantiti i propri interessi.

Si ebbe il torto di incominciare male, e le conseguenze di tanto scorretto modo di agire era necessario che venissero così come vennero, non già per volere o per risentimento diretti delle altre banche locali, ma solo per scatto di chi, in giornalismo, seguendo i dettami di una coscienza tranquilla oltre ogni dire, volle e seppe osservare a proposito, volle e seppe riprendere opportunamente, non la nuova istituzione che sorgeva, ma solo quelli

che, sorgendo a direzione di essa, non seppero esordire come avrebbero dovuto.

Solo quando la "banca statale" diventò un fatto compiuto, si venne fuori — ad opera e scrittura sempre del signor Giovanni Di Silvestro, — noti sempre chi legge, — con qualche articolo sdolcinato, dicente e scusante che, mentre sfigurava i fatti ed immaginava nemici, faceva mitra e dritta ed a manca, sotto l'una e sotto l'altra ipotesi, ipotesi da coscienza dubbia e giustamente timorosa peraltro, a noi niente straordinarie, niente sorprendenti, perchè certa gente la conosciamo bene, troppo bene in tutte le loro camaleontiche trasformazioni.

Quando noi ci demmo a commentare il comunicato di Garibaldi Felici, non intendemmo, non volemmo dire contro la "Sons of Italy State Bank"; non è stata mai abitudine nostra quella di combattere le istituzioni, di qualsiasi genere esse sieno, che sorgano ad iniziativa e per interesse degli italiani. Volemmo — lo ripetiamo ancora una volta — osservare intorno ad un atto del signor Giovanni Di Silvestro, primo vice presidente della banca, il quale, contro ogni regola da imporsi in modo ineccepibile all'amministrazione di certe cose, s'era cacciato in sacceccia, fin a portarla per tre giorni, senza una plausibile, per lo meno apparentemente, ragione, una cambiale firmata dal Felici.

Ci furono delle ragioni perchè così il sig. Giovanni Di Silvestro dovesse fare? Le si potevano certamente esporre, così come noi fummo cortesi nell'obiezione e nel commento. Si preferì invece altra via: quella della minaccia di una guerra ad oltranza a noi non solo, ma puranche ad un certo numero di banchieri privati che si ardisce dichiarare sieno stati i nostri mandanti.

Noi non siamo abituati — lo sappia chi non lo sa ancora — a servire pecorinamente la causa di chicchessia; in giornalismo noi seguiamo solo l'impulso della nostra coscienza e lo scatto legittimo, spontaneo, sempre irruente della nostra forza ragionatrice, che è usata agire in modo sempre libero ed indipendente, sciente e disinteressato, a dispetto di qualunque, di qualsiasi cosa si potesse sempre pensare e dire in senso contrario. Cadano adunque e si abbiano il posto che meritano le disquisizioni sibilline e le malignazioni aperte, sempre spudorate e disoneste di coloro i quali pensano di muoverci lotta e di quanti altri hanno sposato l'incarico di attaccarci per l'incoscienza assunzione di un mandato ad essi conferito da altri.

Noti ognuno che questo nostro linguaggio non dev'essere punto considerato remissivo, pauroso o in altra maniera paventoso; invitiamo invece a capireci differenziate. Noi non ci rimettiamo e nè ci rimetteremo mai stupidamente nelle mani di chicchessia, perchè abbiamo la coscienza di contrapporre sempre fatti eloquenti alle altrui pure e semplici argomentazioni reticenti e diffamatorie.

Il signore, l'egregio, l'esimio "Un Azionista" — leggasi senza Giovanni Di Silvestro — nelle sue deplorevoli, sempre morbide e scendevoli di argomentazione posticcia, trova posto in mezzo alla sua prosa oscura, tor-

bida e senza sponde, di regalarci, fra le altre cose, del "bacato" e del "mestierante in giornalismo". Potrebbe e saprebbe dirci questo signore le ragioni di tanto suo concetto a nostro riguardo, — a riguardo di Silvio Liberatore, si noti bene, — e sarebbe egli disposto esporle e discuterle, polemizzando a viso scoperto, quelle ragioni? Noi, Silvio Liberatore, tutti de "La Rassegna" lo invitiamo, anzi lo sfidiamo a volerlo fare. E' il tempo che ai nostri coloni, quando vogliamo farci conoscere veramente per quello che siamo, si dicano fatti, si sppongano fatti in tutti i loro dettagli ed in tutti i loro particolari. Le asserzioni vaghe, le pure e semplici produzioni di fantasia ed i prodotti nauseanti di certi sistemi giornalistici hanno ormai fatto il loro tempo. C'è bisogno ora di tutt'altro; c'è bisogno cioè di evidenza e di realtà per potere a buon diritto parlare ai nostri coloni; e fino a quando non si potrà mettere, non si potrà disporre almeno di un pochino dell'una e dell'altra, nessuna causa rimarrà mai efficacemente o discretamente combattuta.

Ci siamo intesi signor Giovanni Di Silvestro?

La campagna contro il console Naselli e Silvio Liberatore. — I fratelli Di Silvestro, protagonisti della ben nota campagna contro il console Naselli, fatta nel 1905, ricordano oggi con minuziosa, encomiabile esattezza di reperto giornalistico, ed a proposito di una certa nostra osservazione al riguardo in uno degli scorsi numeri, che Silvio Liberatore, allora direttore de "Il Pungolo Coloniale" avesse data a loro tutta la sua solidarietà fino alla convocazione di un comizio. Sì, tutto questo è vero, è questa invece la prima volta che i nostri egregi contraddittori ricordino un fatto che, in sulle prime sempre, mostra e dimostra tutto il lato di una verità vera. Bisogna andare oltre però, perchè chi legge possa formarsi il dovuto convincimento intorno alla questione che si dibatte.

Allorquando i fratelli Di Silvestro, insieme a Carlo Tresca, incominciarono a scrivere contro il console Naselli e la sua amministrazione, venne calorosamente e insistentemente premurata e richiesta la solidarietà, insieme a quella di altri giornalisti locali, quella di Silvio Liberatore, il quale la dette subito, spontaneamente e disinteressatamente per due ragioni: la prima perchè si trovava di avere in precedenza avuto motivo a lagnarsi per taluni fatti del conte Naselli; la seconda perchè credeva che i fratelli Di Silvestro fossero in piena buona fede ed in piena sincerità giornalistica nei loro attacchi e nella loro tanto auto decantata azione epurativa a riguardo dell'ufficio consolare di Philadelphia. Quando s'accorse però dell'opposto, quando cioè ricevette le prove potenti che essi attaccavano il console ed il consolato al solo scopo di provocare arresti e processi danti causa a generose sottoscrizioni, si vergognò di averli in certo modo appoggiati e preferì di sospendere la pubblicazione del giornale al compito scabrosissimo di passare, dalla parte della difesa, a quella dell'accusa nei rapporti degli attaccati il Consolato.

Non fu nessuno ad imporre a

Silvio Liberatore, a quell'epoca, la cessazione del giornale. Silvio Liberatore è di natura troppo ribelle perchè potesse soffrire le coercizioni altrui. E' abituato a fare quello che sente, tutto ciò che gli pare giusto di fare a proposito di ogni causa, di ogni ragione, di qualsiasi disputa. Nes-

suno ha o può a buon diritto assumerne il diritto verso di lui di comandarlo in senso inverso di quello che sente; Silvio Liberatore, — lo sappiano tutti, lo comprendano ancora i signori Di Silvestro, non è abituato a fare in alcun modo il comodo degli altri.

Don Procopio

Come funziona un grande Convitto moderno. - L'origine e la vita del Collegio Civico di Varese

Chiusa fra il verde delle colline moreniche, la gentile e moderna Varese sorge in posizione veramente meravigliosa fra i grandi laghi lombardi e questo suo privilegio naturale e lo spirito di intraprendenza dei suoi uomini di studio e di lavoro le hanno infuso una vita alacre e veramente mirabile.

Il soggiorno salubre e tranquillo che essa offre ha fatto sì che le sue colline si sono andate popolando di innumerevoli e sontuose ville, di giardini e di alberghi; il silenzio raccolto dei suoi verdi dintorni concilia quanto mai lo studio ed il raccoglimento. Ed è così che nella storica e grandiosa Villa Quiete — nome significativo quanto appropriato — prossima al centro della città e circondata da un grande parco, è sorto, a 400 metri sul mare, riparato dai venti, gaio ed ameno, un istituto quale pochi in Italia ed all'estero è dato di incontrare: il Collegio Convitto Civico. Esso è pubblicamente considerato come sito di ricostituzione fisica, di raccoglimento e di studio e costituisce per Varese motivo di legittimo vanto oltre che di soddisfazione di un bisogno che i tempi moderni facevano particolarmente sentire.

Nel 1908, Varese, con una popolazione di oltre 20.000 abitanti, capoluogo di circondario la cui circoscrizione si estende a ben 160 Comuni, era ancora priva di un gimnasio pareggiato, e la grave lacuna ogni giorno più dannosa poté solo in quell'anno venire colmata. Alcuni cittadini gettarono le basi della creazione di un Collegio Convitto rispondente in tutto e per tutto alle moderne esigenze didattiche ed inteso nel medesimo tempo a rendere possibile l'istituzione di un gimnasio comunale pareggiato. Troppo lungo sarebbe rifare la storia, del resto a suo tempo illustrata dalla stampa, di questa iniziativa, seguendola attraverso le fasi della sua attuazione. Basti dire che, grazie specialmente all'alacre propaganda ed anche al non lieve concorso pecunario del prof. avv. Enrico Macchi (il cui esempio fu presto seguito da molti altri benemeriti cittadini, cosicché oggi il patrimonio supera le 600.000 lire), la realtà coronò presto l'idea e nell'ottobre di quell'anno poteva costituirsi la Società la quale, lungi da ogni carattere speculativo, mercè opportune convenzioni col Municipio di Varese per l'istituzione del gimnasio, mantien in vita il Collegio Convitto Civico, istituzione benemerita della coltura e dell'istruzione nazionale.

Queste le origini dell'istituto che si è insediato nella grandiosa villa posta alle falde del Colle dei Campigli, per posizione ed ampiezza di parco certo una delle migliori della città, di cui la storia narra come passasse da villa

del duca Francesco III d'Este signore di Varese a convento di cappuccini, da solitaria dimora signorile a stanza di famiglie villeggianti, fino al giorno in cui la Società non l'acquistò per farla servire a un nobile e grande ideale cui potè aggiungersi anche un'alta opera di beneficenza; infatti il Civico di Varese fu il primo a lanciare l'idea che i Convitti italiani accogliesero i piccoli profughi superstiti del terremoto di Messina e quattro di essi vi sono ancora ospitati, circondati dal fraterno amore degli altri piccoli amici.

Una sommaria occhiata all'esterno di questo istituto permette subito di vedere come esso, per modernità di fabbricati costruiti dietro le più recenti esigenze edilizie e pedagogiche, per suppellettile di nuovo modello, per comodità moderne, non è secondo a nessuno dei più reputati Convitti. Il prof. Enrico Macchi, ben noto educatore che già in altra sede aveva acquistati titoli precisi di competenza e pratica di un ufficio tanto delicato, può inoltre guidando nell'interno, mostrare come e con quale larghezza di criteri e di mezzi funzioni il Convitto alle cui sorti sa presiedere con tanto intelletto di amore.

Questa visita permette subito di convincersi che non si tratta di una casa di pura speculazione come quella che possono offrire molti Collegi privati, ma di un luogo di seria e serena educazione, riccamente dotato e che permette ai suoi piccoli ospiti non di condurvi la tetra vita proverbiale, ma una esistenza famigliare, circondata da ogni cautela e garanzia, tale insomma che i fanciulli non sono obbligati a rimanervi, ma domandano e godono essi stessi di restare.

La direzione, unendo ad una chiara visione del complesso problema didattico e pedagogico una conoscenza sicura degli insegnamenti dell'igiene e delle particolari esigenze del giovanetto, della sua mente, del suo cuore, del suo organismo, ha saputo radicalmente trasformare lo storico luogo, ampliandolo, dotandolo di nuovi corpi di fabbricati, di ariosi dormitori, di luminose aule di studio, di vasti locali per la creazione all'aperto, ed ha profuso dappertutto luce elettrica, acqua potabile, gas, riscaldamento a termo-sifone, in modo che ognuno giungesse un senso di gaiezza e di benessere.

Fra le opere di maggiore importanza alle quali la direzione del Collegio pose mano, va annoverato il nuovo edificio del gimnasio pareggiato ai regi, in superba posizione che domina la città, circondato da portici, fornito di aule spaziose, arredate con moderna suppellettile; la grandiosa palestra-teatro ed il